

Medusa Film presenta



BAARÌA

GIUSEPPE TORNATORE

PREMIUM



www.medusa.it



scheda tecnica

durata: 150 MINUTI
nazionalità: ITALIA, FRANCIA
anno: 2009
regia: GIUSEPPE TORNATORE
soggetto: GIUSEPPE TORNATORE
sceneggiatura: GIUSEPPE TORNATORE
fotografia: ENRICO LUCIDI
montaggio: MASSIMO QUAGLIA
scenografia: MAURIZIO SABATINI
costumi: ANTONELLA BALSAMO, LUIGI BONANNO
musiche: ENNIO MORRICONE
effetti: MARIO ZANOT, STORYTELLER
produzione: MARINA BERLUSCONI, TARAK BEN AMMAR PER MEDUSA FILM, QUINTA COMMUNICATIONS, EXON FILM
distribuzione: MEDUSA
data uscita: 25-09-2009
interpreti: FRANCESCO SCIANNA (PEPPINO), MARGARETH MADÈ (MANNINA), NICOLE GRIMAUDO (SARINA DA GIOVANE), ÁNGELA MOLINA (SARINA ADULTA), LINA SASTRI (TANA/LA MENDICANTE), SALVO FICARRA (NINO), VALENTINO PICONE (LUIGI), GAETANO ARONICA (CICCO ADULTO), ALFIO SORBELLO (CICCO DA GIOVANE), LUIGI LO CASCIO (FIGLIO DELLA MENDICANTE), ENRICO LO VERSO (MINICU), NINO FRASSICA (GIACOMO BARTOLOTTA), LAURA CHIATTI (STUDENTESSA), MICHELE PLACIDO (ESPONENTE DEL PCI), VINCENZO SALEMME (CAPOCOMICO), GIORGIO FALETTI (CORTECCIA), CORRADO FORTUNA (RENATO GUTTUSO), PAOLO BRIGUGLIA (MAESTRO DI CATECHISMO), LEO GULLOTTA (LIBORIO), BEPPE FIORELLO VENDITORE DI DOLLARI), ALDO BAGLIO (AFFARISTA), MONICA BELLUCCI (RAGAZZA DEL MURATORE), DONATELLA FINOCCHIARO (MERCIAIA), RAOUL BOVA (GIORNALISTA ROMANO), GABRIELE LAVIA (MAESTRO COMMISSIONE ESAMI), TONY SPERANDEO (ALLEVATORE)

GIUSEPPE TORNATORE

Come si sente nell'essere stato scelto per aprire il Festival di Venezia dato che sono circa vent'anni che questo onore non avveniva con un film italiano?

Per me è un grande privilegio, un grande onore e nello stesso tempo una grande responsabilità perché spero di essere all'altezza di un ruolo del genere.

Quanto c'è di autobiografico in Baaria e questo film chiude una quadrilogia (Nuovo Cinema Paradiso, L'uomo delle stelle e Malena) dedicata alle sue radici, alla sua Sicilia?

Per quanto riguarda la componente autobiografica non c'è n'è di più di quanto ne ho messa in Nuovo Cinema Paradiso o anche in altri film, dato che io ho sempre un po' giocato con esperienze del mio passato, o con storie raccontatemi da altri più grandi di me... Ho sempre utilizzato la mitologia della mia infanzia per alcuni dei miei film. E quindi anche in questo. Baaria è un mix di elementi personali e elementi fantastici. Sul versante se il film chiude o meno il mio rapporto con il passato e la mia terra, vi confesso che questo film lo sto vivendo come la tappa conclusiva di una quadrilogia, come avete detto anche voi, che però aggiungerei è stata involontaria. Ora mi sento di avere detto tutto quello che so e conosco della mia Sicilia.

Sappiamo che lei non ama la parola kolossal ma Baaria non solo per quanto è costato è un film che racconta una fetta di storia italiana piuttosto ampia...

Il cuore del film, il cuore della storia va dagli anni trenta agli anni ottanta. Però c'è nel film un piccolo prologo negli anni '10 e un piccolo epilogo oggi. La vicenda è effettivamente molto complessa perché, in un certo senso, la pellicola racconta un secolo. Per quanto riguarda la parola kolossal non è che non la amo ma non si addice a Baaria che io definirei una commedia. E' la storia di una famiglia e delle tante persone che girano intorno a loro raccontata nell'arco di molti anni con una visione molto ironica, quindi la definirei una commedia epica, se proprio vogliamo essere precisi.

La storia di una famiglia che parte da due giovani quindi amore ma anche molta politica. O meglio la partecipazione politica che la gente sentiva nel passato... è esatto?

Sì è proprio così dato che dagli anni '30 agli anni '80 si passa per quella stagione particolare che è quella dell'immediato dopoguerra in cui la passione politica nel nostro Paese esplose da qualunque fronte ideologico. E' stata una stagione quella della fine della guerra in cui la politica è stato un mito positivo. Tutti hanno creduto e pensato che la politica fosse lo strumento più alto, più opportuno, più giusto per migliorare le sorti della vita mentre, se

pensiamo a quello che è diventato oggi il concetto di politica che è diffuso nella testa degli italiani, sembra che sia passato molto più di un secolo. Ecco in Baaria c'è passione amorosa e passione politica.

Come detto il film è stato quasi interamente girato in Tunisia. Bagheria è stata ricostruita. Una mole di lavoro notevole. E' stato il suo film più impegnativo, sotto tutti i punti di vista?

Decisamente sì. E' stato un film molto complesso e non solo perché abbiamo girato solo una piccola parte in Sicilia e il resto è stato tutto rifatto negli studi in Tunisia ma perché trattandosi di una storia corale e per di più girato in stretto dialetto siciliano, il cast è stato molto, davvero molto difficile da mettere in piedi. La post-produzione è stata lunghissima e il doppiaggio si è rivelato particolarmente arduo. Perché doppiare le migliaia di comparse tunisine in siciliano non è lavoro da poco. Laborioso, faticoso, più di quanto non mi fosse mai accaduto fino ad ora.

Tornatore come lo vedremo il film. In dialetto siciliano come lo ha girato lei o doppiato?

Non c'è ancora una decisione definitiva, ci sono varie scuole di pensiero. La mia e quella di molti altri è di farlo uscire come lo abbiamo girato in dialetto siciliano con i sottotitoli e così si vedrà a Venezia. Quando il film uscirà il 25 settembre, dato che dobbiamo tenere conto delle richieste del produttore e dei distributori, per ora, posso dire che: in Sicilia uscirà nella versione originale mentre da Reggio Calabria a Bardonecchia uscirà doppiato in italiano. Ma sono fiducioso e non escludo che sia in Sicilia che nel resto dell'Italia, almeno nelle città più importanti, si possano trovare entrambe le versioni. In tutti i Paesi esteri uscirà in siciliano con i sottotitoli nella lingua di riferimento (in Italia è uscito nella versione originale con sottotitoli solamente da Roma in giù n.d.r.).

Bagheria come allegoria della vita.

Se vuoi raccontare il mondo, racconta il tuo paese. Chi vive in provincia, in un universo ridotto, impara presto a capire le cose: la distinzione tra bene e male, tra essere e apparire, tra sogni e delusioni....

Berlusconi da Danzica ha definito il film «un capolavoro» assolutamente da vedere. Cosa pensa del giudizio del premier?

Mi ha fatto piacere, tanto più che viene da un uomo che politicamente la pensa in modo di verso da me. Non sono sorpreso: in una personalità complessa come quella di Berlusconi c'è spazio anche per il critico cinematografico. Mi auguro che ora recensisca i film degli altri...

Il protagonista dei "Baaria" dice: «Noi siciliani crediamo di abbracciare il mondo però abbiamo le braccia troppo corte»...

Quella frase sintetizza l'eterno rapporto tra quello che vorremmo e quello che potremmo fare. Indica la consapevolezza dei nostri limiti, magari della nostra superbia. Tomasi di Lampedusa, nel Gattopardo, fa dire al principe di Salina che i siciliani dovrebbero lasciare

l'isola prima dei 18 anni per evitare di assorbirne i difetti. Io sono andato via da Bagheria a 27 e i difetti li ho assorbiti tutti, anche quelli che non conosco.

Nel film il riformismo viene definito «una scelta di buon senso». Che intende dire?

Che occorre concentrarsi sugli obiettivi raggiungibili. Cercare di ottenere tutto e subito non porta da nessuna parte. Nel film la passione civile è importantissima. Oggi purtroppo quella passione civile, che io ho imparato prestissimo dalla mia famiglia, rischia di perdersi. Sarebbe bello che ancora s'insegnasse ai giovani il rispetto per la collettività, la necessità di fare un passo indietro quando la propria libertà cozza contro quella degli altri.

Perché ha sentito il bisogno di dedicare un film alla sua città natale?

Per trasferire sullo schermo tutto il bagaglio di esperienze e sentimenti che mi porto dietro da sempre. Al film pensavo da molti anni, ma non mi decidevo mai a girarlo. Letta e Spe daletti di Medusa mi hanno convinto.

In molte scene, anche drammatiche come la morte del capostipite, non si può fare a meno di ridere...

Fin dal primo momento ho deciso di dare a Baaria un doppio registro. Una volta si diceva che un buon film è quello capace di far ridere e far piangere...E nella vita si può applicare l'ironia a tutto, anche alle circostanze più tragiche.

Di chi sono le voci che accompagnano i titoli di coda?

Ci sono voci di persone famose, come Guttuso, Buttitta, Maraini, Ferdinando Scianna. E di abitanti di Bagheria, da un ex sindaco a una vecchia proprietaria di trattoria, da un pastore di capre a un artista squattrinato. Rappresentano la colonna sonora della mia giovinezza, come i filmini in superotto che girai da bambino e che ho ritrovato in soffitta.

Cosa significa, Tornatore, essere siciliani?

Rispondo con una frase di Sciascia: si è siciliani con difficoltà.

Recensioni

Alberto Crespi L'Unità

Vorremmo rivolgere un appello a Tornatore: Baaria è troppo corto, allungalo! È un paradosso: il cinema è pieno di film estenuanti ai quali farebbero assai bene robuste sforbiciate, ma il kolossal sulla memoria collettiva di Bagheria (in dialetto, appunto, «Baaria») è esattamente l'opposto. Nella prima mezz'ora, il film va troppo di corsa (non a caso inizia con il frenetico sprint di un bimbo, in stile Millionaire), è troppo pieno di roba, di personaggi, di situazioni, di musica. Vedendolo, siamo stati sommersi: e mentre sudavamo le proverbiali sette camicie per orientarci fra le mille figurine che Tornatore espone nel suo album, ci auguravamo che il ritmo si allentasse, che il film prendesse ogni tanto fiato, che ci fosse il tempo per affezionarsi a un personaggio. Dal trentesimo minuto in poi (su

150), succede. E il film diventa bello. Di gran lunga il più bello di Tornatore dai tempi del Camorrista e di Nuovo cinema Paradiso. Soprattutto perché diventa la storia di una famiglia, i Torrenuova, attraverso tre generazioni che partono dai tempi duri del fascismo, attraversano il dopoguerra — Portella della Ginestra, il '48, l'occupazione delle terre,.. — e arriva al '68, lasciando idealmente il testimone al Grande sogno di Placido, e addirittura all'oggi, a Le ombre rosse di Maselli. Sì, è una Mostra in cui la sinistra — o ciò che ne rimane — si troverà di fronte a diversi ritratti, o autoritratti. Baaria è, appunto, un autoritratto. In gioventù Tornatore è stato un militante del Pci e la storia dei comunisti italiani incrocia continuamente la storia dei Torrenuova. Peppino, il protagonista, è un ragazzino figlio di pastori, che regala una piccola (e transitoria) fortuna alla famiglia rubando un po' di soldi dalla casa del fascio mentre gli americani sbarcano in Sicilia e tutta l'isola impazzisce. Ma il denaro non sudato dura poco, e crescendo Peppino diventa un militante del Pci, che lo manda a scuola (alle mitiche Frattocchie), lo alleva per un futuro da dirigente, lo spedisce addirittura nell'Urss di Stalin dalla quale torna con l'orrore negli occhi e il destino segnato; sarà, per sempre, un riformista, a costo di vedersi contestare dai figli negli anni '60 e di dover spiegare a uno di loro che riformista «è chi sa che, dando la testa contro il muro, si rompe solo il muro». Non ci sembra di cogliere revisionismi alla moda, nella lettura di Tornatore del passato d'Italia; la militanza è raccontata in modo problematico e orgoglioso, la mafia è sullo sfondo ma incombe su tutto, i democristiani corrotti vedono benissimo le mazzette anche quando sono ciechi. Non crediate, però, ad un film di stampo neorealista. Baaria è visionario, sfarzoso, esagerato, pomposo. Ti travolge con un'inventiva che qua e là sfocia nel bozzetto, e regala nel finale una dimensione onirica ben poco originale (fosse stato tutto un sogno? E di chi? Il passato ha sognato il futuro, o viceversa?). Ma strada facendo, ha momenti memorabili. Sul registro epico — la sequenza dell'occupazione dei braccianti— e soprattutto su quello intimo, familiare. Il gioco sulla memoria, la rievocazione del passato spingono Tornatore sul terreno del mito. Non si spiegano altrimenti le forti componenti magiche (il personaggio di Lina Sastri che si sdoppia, prima nonna e poi girovaga veggente), il passaggio di generazione per cui i personaggi invecchiano all'interno di una singola inquadratura, il sogno di un leggendario tesoro nascosto sui monti. Ci sono tutte le componenti politiche e spettacolari perché Baaria sia un successo di pubblico, confermando in Tornatore uno dei pochi narratori popolari del cinema italiano. A questo esito concorrono i valori produttivi del film: costato ufficialmente 25 milioni di euro (ma circolano, non confermate, cifre superiori), Baaria si avvale soprattutto del lavoro da Oscar dello scenografo Maurizio Sabbatini, che ha ricostruito l'antica Bagheria in Tunisia. I protagonisti sono due giovani sconosciuti — Francesco Scianna, bravissimo, e l'esordiente Margareth Madè — ma lungo il film non si contano i cammei, a volte brevissimi, di volti famosi: Bellucci che rifà Malena, Finocchiaro, Molina, Frassica, Placido, Salemme, Faletti, Gullotta, Aldo, Bova, Lo Verso, Lo Cascio, Chiatti... ma due parole vanno spese per Ficarra & Picone, che come sempre capita ai guitti di talento rivelano doti drammatiche da attori veri. Se Tornatore avesse girato il film 20-30 anni fa, ci avrebbe messo Franco e Ciccio, con lo stesso risultato: vittoria piena.

Paolo Mereghetti Il Corriere della Sera

Probabilmente Baaria non è il film più costoso della storia del cinema italiano (25 milioni di euro dichiarati, forse anche qualche cosa di più per ricostruire un'intera città in Tunisia), ma sicuramente è uno dei più ambiziosi. E non tanto per la storia raccontata - una cinquantina d'anni di vita bagariota, grossomodo dai Trenta agli Ottanta, focalizzati su due generazioni e mezzo di Torrenuova, cioè di Tornatore - ma per la voglia di tornare a usare il cinema come «macchina

poetica», come miccia per innescare fantasia e meraviglia insieme, recuperando le potenzialità narrative, le ambizioni didattiche e le capacità di mediazione culturale che il cinema sembra aver smarrito da troppo tempo. Ambizioni d' affresco epico ma, per fortuna, senza epicità e senza facile nostalgia (nonostante una colonna sonora tonitruante di Morricone) dove una sceneggiatura «antiretorica» e una regia molto spettacolare riescono a equilibrarsi perfettamente e a trovare il difficile punto d'incontro tra la storia di un paese e quella di una famiglia, tra tentazione sociologica e concessioni cronachistiche, tra episodi reali e invenzioni fantasiose, tra memoria e riflessione. A tenere le fila di tutto, è Peppino Torrenuova, figlio del vaccaro Cicco e futuro padre di Pietro (cioè di Tornatore), comunista da sempre e poi anche consigliere comunale a Bagheria. Ma pur restando lui il protagonista, Tornatore spesso dirige il suo obiettivo verso altre persone, che per forza di sceneggiatura e d'interpretazione (hanno il volto riconoscibile di un attore popolare) portano l'attenzione verso storie parallele e figure secondarie. In questo modo il film evita di mitizzare troppo la figura del protagonista (e di cadere nella retorica familista) e insieme riesce a costruire un affresco corale, dove ogni piccola parte contribuisce a raccontare e spiegare le altre. Merito di una sceneggiatura costruita su una struttura a piccoli quadri (dove spesso un fatto è spiegato dal successivo e non il contrario) e di un lavoro di casting insolito ed eccellente. Se per Peppino e sua moglie Mannina, Tornatore ha felicemente puntato su due volti quasi inediti (l'attore di formazione teatrale Francesco Scianna e la modella Margareth Madé, entrambi ottimi) per i cento e più personaggi di contorno ha utilizzato facce conosciute, ottenendo quell' effetto che nel cinema degli anni Cinquanta era affidato a certe popolari comparse, ma che qui si chiamano Aldo, Faletti, Bellucci, Placido, Beppe Fiorello, Gullotta (indimenticabile il suo personaggio che si è fatto il cappotto a rate), Salemme, Finocchiaro, Frassica, Bova e così via. Mentre Ficarra, Picone, o la Sastri hanno ruoli un po' più articolati. Certo, in due ore e 30 minuti di proiezione non tutto funziona alla perfezione, e il gusto per una favola un po' troppo sottolineata ogni tanto fa capolino (il volo di Pietro, il sonno/sogno di Peppino adolescente, anche una certa sovrabbondanza di fatti e fatterelli), ma alla fine ti senti tirato dentro in questo spaccato di vita siciliana. Forse non ne sai molto di più su Bagheria ma ti sembra di esserne diventato una piccola parte e come il popolo in piazza al comizio di Placido vien voglia di gridare insieme a tutti: «acqua!».

Natalia Aspesi La Repubblica

Baaria inizia con un bambino che corre velocissimo lungo una strada di terra tra vecchie case percorse da carretti tirati da muli; 150 minuti dopo si chiude con un bambino che corre velocissimo tra i fitti palazzi della speculazione, nella stessa strada ormai trafficata da un muro di automobili e moto. Sono passati sessant'anni, a Bagheria, 60 mila abitanti, alle porte di Palermo: là è nato 53 anni fa Tornatore, che se l'è tenuta nel cuore anche dopo averla lasciata a 28 anni, e adesso finalmente è riuscito a raccogliere tutte le storie che hanno attraversato la sua infanzia e giovinezza, i personaggi che l' hanno colorata con le loro voci e le loro facce, per farne un grande film, autobiografia sua, di un paese, di un' epoca, di un' Italia che lui stesso non sa giudicare se peggiore o migliore di quella di oggi. La grande forza del film, da cui gli spettatori italiani saranno privati per ragioni di mercato, è che la folla di attori che lo popolano parla in dialetto baarioto, con quelle grida gutturali che ci ricordano una regione, una nazione che avevamo dimenticato in tutta la sua sottomissione primitiva, la sua superstiziosa rassegnazione, il suo abbandono. In italiano il film, accolto ieri in modo tiepido dalla stampa internazionale, ma con dieci minuti di applausi nella proiezione con il pubblico, sarà più comprensibile, ma certamente meno commovente e ipnotizzante,

perché i suoni di quella lingua quasi selvaggia, aderiscono, completamente alle persone e ne esaltano le storie. Ci sono gli anni del bambino Cicco, quelli del fascismo e della mafia più primitiva, che va a fare il pastore sulle Madonie e in cambio la famiglia riceverà una provola e qualche primosale. I raccoglitori di olive vengono perquisiti perché non si nascondano addosso un frutto; se no anche un bambino verrà spinto più volte da due uomini contro un albero, affinché impari la lezione dell'obbedienza. Cicco si rifiuta di cantare l'inno al duce e lo sbattono dietro la lavagna: dovrà comunque smettere di studiare perché la capra gli ha mangiato il libro di scuola. Nella miseria Cicco diventa adulto, mette su famiglia, arriva il figlio Peppino e sua sarà la storia centrale di Baaria. Lo interpreta il siciliano Scianna, bravo attore di teatro. È lui il comunista, che il giorno della strage di Portella delle Ginestre, farà sfilare i compagni in silenzio con il bottone del lutto sulla camicia, è lui che dopo la guerra, nel locale dove le donne e gli uomini ballano separati, avrà il coraggio di invitare la ragazza che già ama, e che è la bellissima siciliana Madè, modella al suo primo film. Peppino è così povero che non può neppure organizzare la fuitina: i due innamorati si chiuderanno in cucina mentre le donne di famiglia fuori gridano al disonore, con poca convinzione, perché così si fa, tanto poi si sposeranno. Tornatore pensava a questo suo film da anni, raccogliendo storie che gli avevano raccontato la nonna, i genitori, gli amici, ricordi di facce, voci, paesaggi, ma anche fantasie, nostalgie, forse rimorsi. Un film grande, corale, che mostrasse gli infiniti spazi delle meravigliose Madonie e nello stesso tempo gli angusti squallidi luoghi di vita, gli stracci dei braccianti e i cappelli dei padroni, le bocche sdentate dei poveri e quelle luccicanti d'oro dei ricchi, l'architettura sontuosa di villa Palagonia con i suoi mostri e gli antri miserevoli dove si nasce, si vive, si ama, ci si ammala e si muore. La storia del cinema è piena di film sulla Sicilia, non solo italiani: storie di mafia soprattutto, di padrini, ma anche di aristocrazia, di pescatori, di braccianti, di piccola borghesia. Tornatore tutte queste storie le ha riunite in un solo film, coraggiosamente. Con quei suoi modi gentili, quasi indifesi, il regista è riuscito a riunire tutto il meglio del cinema italiano, attori abituati ad essere protagonisti, che hanno accettato ruoli di pochi minuti: Bellucci è in un lampo abbracciata a un muratore, spiata dai ragazzi della scuola col permesso dell'insegnante, Sastri è una mendicante-indovina che gira con un figlio scemo, Lo Cascio, Bova un giornalista dell'Unità, Molina la nonna, Ficarra e Picone due amici, Lo Verso un pastore, Placido l'esponente del Pci. Gli attori professionisti sono 63, i non professionisti 147, le comparse 35.000. Gli episodi sono brevi, si accavallano, dando a tutto il film un ritmo di vita che la musica di Morricone sottolinea con la solita efficacia. Tutto appare lieve, fermo in un tempo di cui oggi Tornatore ci fa sorridere, come se il presente fosse diverso, mentre è diverso solo nelle forme, nei rumori, negli abiti che ormai nascondono le differenze e la povertà; la polizia di Stato che disperde le manifestazioni contadine, l'assessore all'urbanistica cieco che si fa fare la pianta della città in rilievo per passarci sopra le mani e prende le bustarelle per le concessioni edilizie, la tracotanza dei politici e la mafia, che solo si è fatta meno rustica e più potente. Poi c'è Tornatore bambino: quando a 5 anni il papà lo porta al cinema a vedere Uno sguardo dal ponte, quando riesce ad avere fotogrammi di Catene, di Salvatore Giuliano, di Il Vangelo secondo Matteo. Di quella Bagheria che ha amato e da cui è fuggito, non rimane quasi nulla e tornandoci a trovare sua madre che abita in campagna, la raggiunge direttamente senza fermarsi in città, se non pochi momenti, per ritrovare gli ultimi amici comunisti.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Una trottola che inizia a vorticare nella prima scena e si ferma solo due ore e mezzo più tardi. Un bambino che corre a perdifiato per le strade del suo paese fino a levarsi in volo e passarci sopra

come in sogno. Un altro bambino che cresce durante il fascismo per poi riapparire, magicamente ancora bambino, nel traffico e nel frastuono della Bagheria di oggi, dove ritrova fra le macerie di casa sua una piccola cosa luccicante che aveva smarrito decenni prima ma forse non aveva mai perduto davvero. Il bello del cinema di Tornatore è che non conosce le mezze misure e fa di ogni episodio un'avventura, di ogni gesto un'iperbole, di ogni personaggio un eroe. Il guaio del cinema di Tornatore è che non conoscendo mezze misure rischia di soffocare sotto l'accumulo di effetti, metafore, crescendo, colpi di scena, paradossi temporali e chi più ne ha più ne metta. Come se la Storia di cui tutti facciamo parte non fosse un problema sempre aperto, un processo senza fine da indagare e verificare ogni volta di nuovo, ma un insieme dato una volta per tutte di forme, facce, eventi, sentimenti da far scorrere a piacimento nella moviola della memoria. Magari correggendolo con le lenti della fantasia, come hanno sempre fatto i cantastorie. Troppo bello per resistere alla tentazione. Troppo facile per non lasciarsi dietro un persistente disagio. Che cosa ci ha chiamati a guardare, esattamente, Tornatore? Si sa che Baaria è un film diverso da tutti per taglio e dimensioni, che la città è stata ricostruita proprio com'era, anzi forse leggermente più grande, che fra grandi e piccoli conta un centinaio di personaggi, che dietro le loro vite colte di scorcio scorre tumultuoso quasi tutto il '900 fra pubblico e privato, politica e società, arte e magia. Perché a Bagheria c'è anche Villa Palagonia, con le sue sculture mostruose cariche di mistero, e al dialogo con la Storia si intreccia quello con la sua rappresentazione, vista sempre a passo di carica attraverso la pittura di Guttuso e il cinema di Lattuada (che vi gira Mafioso, con Alberto Sordi). Sono i momenti più felici del film, insieme a quelli dedicati alla memoria delle lotte contadine e delle vittime della mafia. Bellissima in particolare la scena in cui il protagonista Francesco Scianna, militante del Pci, indica dall'alto di un monte, al giornalista venuto da Roma, i luoghi in cui sono caduti uccisi Placido Rizzotto, Salvatore Carnevale, Accursio Miraglia, Epifanio Li Puma. In momenti come questo davvero l'anima storica e quella favolistica, sempre all'opera nel cinema di Tornatore, si saldano in una visione solida e coerente. Lo stesso si potrebbe dire del cappotto preso in prestito a uno stupefatto Gullotta per andare in Urss. O di quella cappella affrescata da Guttuso usando popolani come modelli per le figure dei santi, col risultato di suscitare un vespaio di pettegolezzi tra i fedeli che riconoscono in quelle figure sacre i loro compaesani... Ma dove questo soffio epico o umoristico viene meno, il film finisce per infilare uno dietro l'altro episodi più o meno felici, sorretto da un grande lavoro sul cast e accompagnato dalle musiche incalzanti di Morricone con una tale mancanza di pause e rallentamenti, indispensabili a loro volta, che a tratti paradossalmente sembra di guardare il trailer (un trailer da 2 ore e mezzo!) di un film che Tornatore non farà mai, ma che un giorno ci piacerebbe vedere. Chissà, forse per trasformare davvero Bagheria nella sua Macondo ci voleva più leggerezza, meno "poesia" (meno poeticismi). E un rapporto diverso con la Storia, che in un racconto costruito in questo modo diventa anche senza volere un catalogo di cliché. Il fascismo e la guerra, il Pci "egemone" anni '50 e il mito effimero dell'Urss, Fred Astaire e Tambroni, Mina e la rivoluzione sessuale, poi la mafia, le elezioni, il trasformismo, gli intrallazzi, le mazzette, il '68. Tutto già visto, catalogato, in fondo rassicurante. Un come eravamo, ingordo e rutilante, generoso e diseguale, ma più pittoresco che magico.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Certi film sono così pieni di fatti, di personaggi, di storie, di riferimenti, che verrebbe da parlarne su due colonne. Da una parte tutto quello che ci convince, ci stupisce, ci coinvolge, ci emoziona. Dall'altra ciò che è di troppo, insistito, ripetitivo, decorativo, strumentale. Ma sarebbe facile e non

porterebbe lontano. Per accostarsi a Baaria, il film-monstre di Tornatore destinato a dividere anche il singolo spettatore (difficile amarlo o detestarlo in blocco), conviene seguire un altro criterio. Proviamo dunque a mettere da un lato tutto ciò che "trasportano" i suoi 163 minuti; e dall'altro i toni, i registri, le soluzioni di racconto, i giochi di inquadrature e di montaggio, le voci, le facce, le musiche, insomma il linguaggio usato per far vivere e respirare questa epopea che abbraccia quasi un secolo di storia dal punto di vista locale - quindi universale - di Bagheria. Proviamo a fare questo gioco e vedremo che nella colonna diciamo tematica passa di tutto, la miseria e il boom economico, l'Italia rurale e l'urbanizzazione selvaggia, il fascismo e la liberazione, la magia e i cantastorie, il cinema muto e l'arrivo della tv, il mercato nero e il latifondismo, l'arte di Guttuso e i comizi del Pci, le vittime della mafia e quelle del governo Tambroni, il mito dell'Urss e la tragedia dell'Urss, i mostri di Villa Palagonia e Lattuada che gira Mafioso con Sordi, la Sicilia delle "fuitine" e la rivoluzione sessuale, Portella della Ginestra e Che Guevara, eccetera. Sempre seguendo l'infanzia e poi la crescita e l'invecchiamento dei suoi protagonisti, il figlio del pastore che diventa sindacalista e poi funzionario del Partito Comunista ma non fa carriera, e la più bella ragazza del paese che gli dà amore, figli, conforto, senza forse mai capire i suoi roveli politici e personali. Ma il bello è che a tanta straripante abbondanza di spunti corrisponde un'insistenza ossessiva e perfino monotona sul registro dell'enfasi, dello stupore, dello spettacolare, del tipico, e talvolta dell'ironia e del divertimento. Con pagine anche molto belle che però finiscono per non lasciare il segno, travolte come sono da questo crescendo incessante (raddoppiato dal turgore musicale di Morricone) che tutto trasporta e livella senza un attimo per capire, fermarsi, distinguere. Come se il film sfondasse sempre porte aperte e lo spettatore potesse solo lasciarsi andare a questa cavalcata che sfiora, allude, cita, senza quasi mai "mordere" ciò che evoca. Come se i giochi fossero fatti e il cinema fosse solo una rutilante macchina della memoria, la Storia di tutti noi un carnevale di facce, di fatti, di forme, da rievocare con commozione obbligata. Senza altre prospettive che una nostalgia un poco consolatoria per un'Italia, e un cinema, che non c'è più.

Gian Luigi Rondi Il Tempo

Nonostante il silenzio della giuria veneziana, «Baaria» è di certo il film più importante di Tornatore, pur al centro di una carriera costellata di successi, da «Nuovo Cinema Paradiso» a «Stanno tutti bene», fino, di recente, a «La sconosciuta». È un'epopea, che mantiene i climi epici anche quando i tanti personaggi fatti emergere in primo piano dalle fitte schiere di un coro sono persone comuni, seguite dagli. anni Trenta agli Ottanta in quella Bagheria che, da chi la abita, in dialetto siciliano viene chiamata Baaria. All'inizio Cicco, un pecoraro che lotta con la miseria e, nei momenti più accesi, con i soprusi dei fascisti. Presto però spazzati via dalla conclusione della guerra, presentandoci allora suo figlio Peppino, un giovane ardimentoso che finisce per pretendere tutte le occasioni in cui ormai la vicenda consiste. Molte private: un amore prima contrastato poi concluso da nozze perigliose presto coronate da varia prole; molte pubbliche perché, avendo aderito al Partito comunista, ha scontri con avversari politici, deve far fronte a situazioni difficili, specie dai Sessanta agli Ottanta e, dopo aver combattuto gli agrari e la mafia, si vede costretto a misurarsi anche con quelli che hanno avuto fiducia in lui e ora incontrano difficoltà d'ogni genere soprattutto se vi si oppongono le istituzioni. In un finale elaborato il presente abbraccia il futuro, ricollegandosi al passato. Con citazioni di grandi voci della cultura siciliana recente. Tornatore ha fuso il privato con il pubblico dando spazi simili all'individuo e al coro. Con immagini in cui la realtà si fa pittura, con figure, al centro, che si propongono con esattezza, fra il dramma e l'ironia. Mentre dei ritmi ariosi, con echi di

canto, le portano avanti con logiche serrate, grazie anche alle musiche splendide di Morricone. Eguale perfezione negli interpreti. Il protagonista, Francesco Scianna, pur noto in teatro, al cinema e in Tv, qui ha un volto, nuovo, con espressività originali. Al suo esordio, invece, la modella catanese Margareth Madé, che però gli si adegua. Attorno, generosamente anche in parti di fianco, nomi notissimi del nostro cinema. Per rendere omaggio a Tornatore e al suo film.

Lietta Tornabuoni La Stampa

"Baarìa" è il nome antico di Bagheria, piccola città in provincia di Palermo, luogo natale del regista Tornatore (e anche del pittore Guttuso), centro protagonista del film italiano storico-autobiografico, estetico-eroico, più ambizioso, impegnativo e costoso del 2009. Il racconto classico, romanzesco-ottocentesco, non è piaciuto alla giuria dell'ultima Mostra di Venezia, ma ha momenti cinematograficamente ed emotivamente grandi. L'occupazione delle terre siciliane incolte da parte dei contadini disarmati dopo la seconda guerra mondiale: con le bandiere rosse, l'empito di massa, una epicità della speranza che sembra rifarsi alla pittura di Guttuso, Zigaina, Turcato. Il corteo urbano per i massacrati a Portella della Ginestra il primo maggio 1947: con i manifestanti che ostentano il segno nero del lutto sul petto, l'indignazione rabbiosa e dolente sulle facce, le bandiere. Il ballo in cui, sfidando la tradizione contraria al mescolarsi in pubblico dei sessi, per la prima volta il protagonista invita a ballare la ragazza che sarà sua moglie e volteggia con lei, tra lo sconcerto e la felice sorpresa dei presenti. I due bambini di diverse generazioni la cui corsa a perdifiato s'incrocia sulla via principale della città, sempre presente nel film come un'arteria vitale. Baarìa racconta la storia della famiglia del regista dagli Anni Trenta agli Ottanta. L'ambizione dichiarata del regista è quella di narrare attraverso questo microcosmo pure la Storia siciliana e italiana: desiderio non realizzato. Tornatore è un regista molto bravo con la macchina da presa e anche un efficacissimo direttore degli attori (che sono infatti tutti ottimi): gli manca una visione generale, la forza evocativa dei simboli. L'affresco sembra in lui soprattutto volontaristico: i dettagli gli riescono meglio, persino quando sono troppi o acquistano nella ridondanza un tocco folcloristico (i bambini che rubano frutta sugli alberi; la veggente Lina Sastri in vagabondaggio con il figlio malato; la gara dei mangiatori di spaghetti al pomodoro). Ma, nel suo stile un poco convenzionale acceso ogni tanto da alte illuminazioni, anche se non è il capolavoro proclamato dai suoi produttori Silvio e Piersilvio Berlusconi, Baarìa bisogna proprio vederlo.

Luca Mastrantonio Il Riformista

La stagione delle riforme oggi in Italia sembra ferma, nonostante le parti sociali ne chiedano di nuove, rapide ed efficaci. Che vorrà dire l'apprezzamento di Berlusconi per Tornatore al di fuori del fatto che è un film Medusa? Berlusconi ha visto tutto il film? Ha capito che si parla bene dei comunisti o, comunque, di uno di loro, il protagonista del film? Forse sì. Peppino Terranuova, protagonista assieme alla moglie Mannina di questa lunga e confusa, ma godibilissima cavalcata storico-familiare italiana, è il prototipo del politico di sinistra con cui Berlusconi vorrebbe confrontarsi: riformista. Perdente perché troppo a destra per la sinistra estrema, troppo a sinistra per la Dc, al punto che verrà tirato via un affresco con un suo ritratto, bambino, nella Chiesa. Eppure, convinto riformista soprattutto dopo il viaggio in Russia, dove ha visto «cose orribili», che ti fanno rizzare i capelli, dice all'amico che poi passerà con i socialisti, da traditore. Il figlio, in un collettivo di sinistra antagonista, tra poster Che e film porno in bianco e nero, sente dire dai

"compagni" che il padre è uno sporco riformista. Cos'è un riformista? Peppino lo spiega così. "Uno che sa che a sbattere la testa contro il muro si rompe la testa, non il muro. Uno che cambia il mondo grazie al buon senso, senza tagliare teste". Uno, per dirla con un altro grande riformista, che mette da parte un fiocco di neve alla volta e un giorno si ritrova il prato coperto. O un bel pupazzo, da arruolare nel teatro déi pupi berlusconiani? Tornatore, ieri, si è lamentato garbatamente dell'uscita di Berlusconi, perché "non è il mio produttore, non ho avuto a che fare con lui, comunque sono contento che gli sia piaciuto". Ma ha difeso l'attualità del suo riformista, "Una visione giusta e incisiva, il volere tutto e subito è drastico ed eccessivo, non porta a nulla di buono, la strada del buon senso è l'unica... la riflessione vale anche per la sinistra di oggi". Baaria, salutato tiepidamente alla proiezione dei quotidiani nella mattinata di ieri, dovrebbe andare comunque incontro a un successo sicuro. Anche per la quantità di attori (siciliani) importanti che hanno prestato volentieri il loro volto a questo film corale. In particolare, Ficarra e Picone, divisi tra la famiglia di lui e quella di lei, si ritagliano un bello spazio. Mentre non è molto efficace la funzione di Fiorello, fermo sempre al palo della piazza, prima a cambiare i dollari, poi a vendere penne, per segnalare che il tempo non passa mai. Ma il suo tono o la scelta del tempo con cui scandisce il (non)passare del tempo, non hanno né la tragicità del corvo di Poe, né la voce inanimata -registrata- degli arrotini che ancora oggi, con il megafono per le strade delle città italiane, sembrano fermare il tempo. Il film è bello, godibile e generoso, anche troppo. Nella magica confusione dei piani temporali e narrativi si dilunga un po' troppo e chiude, dopo una seconda parte giù di tono, con colpi di cine-teatro a grappolo. E, per respiro, durata, scenografie, cast, un filmone. Riconcilia con il cinema quanti si lamentano di film piccolo-borghesi, il cinema italiano da monocale con tinello e angolo cottura, i film fatti su misura su attori che ormai sono dei caratteristi incalliti, le ricostruzioni storiche più influenzate dalla scarsa qualità di certe fiction che da rigorosi lavori di ricostruzione dei costumi. Baaria è il superamento estetico, perché cinema vero, sebbene rigoroso negli sfondi come muove come bassorilievi vivi, della Meglio Gioventù, fiction osannata anche per mancanza cronica di racconti per immagini corali, oggi, in Italia. Ne rappresenta una specie di prequel, di racconto degli antefatti, perché si sfuma verso gli anni 60-70 dopo aver raccontato i decenni del Ventennio e del dopoguerra. Con una felicità di tratto e movimenti di macchina che nella prima metà del film ha del miracoloso. Poi, del mostruoso, perché i raccordi confondono un po' tutto. La poetica, la visione anche politica, che ne risulta, non è mai semplificata: gli americani? Lanciavano bombe, che poi sono rimaste a mietere dolori nei campi, ma con un paracadute regalato da un soldato in cambio di cipolle, si sono fatti tutti i grembiuli per i bambini. Montaggio analogico, tipico del cinema moderno, e smontaggio materiale. Nella seconda metà si perde, dicevamo, ma nel finale, l'occhio e il cuore possono godere dello sforzo immane fatto da Tornatore per far tornare a vivere, in Tunisia, sul set, quello che oggi, della vecchia Baaria - oggi Bagheria - è rimasto, integrato in una città moderna. Nel film vengono omaggiati più o meno direttamente Sordi e Lattuada, Fellini e Visconti — in particolare la scena delle donne che aspettano i mariti, scolpiti i vestiti dal vento, come ne La terra trema. Impossibile, anche perché filata fino a svanire, senza nodi importanti, raccontare la trama di Baaria. Un paese che diventa città, che forse prende il nome dall'arabo per la cui cruna passa la Storia, in miniatura. il film è essenzialmente autobiografico. Tornatore ha vissuto a Bagheria, Baaria, fino ai 27 anni: 10 anni di troppo, per Tomasi di Lampedusa, che suggeriva di lasciare la Sicilia prima dei 18 anni per non assimilare i difetti dei siciliani. Baaria per Tornatore e per i protagonisti del film è tutto, è il mondo, come Acì Trezza per i personaggi Verga. Di più. Come Gabriel Garcia Marquez fa con Macondo in Cent'anni di solitudine, trasfigurando il suo paese reale - Aracataca, che a un certo punto stava per cambiare

nome in Macondo - Tornatore racconta le decine di vite di famiglie di varia estrazione sociale, politica, antropologica. Spinge ancora di più sulla magia del cinema, soprattutto nelle scene finali, dove libera tutti i suoi trucchi cinematografici, fosse anche una mosca intrappolata viva da un novello Vulcano in una trottola. Oltre il realismo magico, dunque, poiché i piani temporali non solo si fondono, ma si confondono totalmente, tanto che un bambino può essere padre di una bambina, siamo al socialismo magico. Perché, pensando al rosso e al nero che politicamente cobra questo paese - la Dc fa la parte immota del partito di Nostro Signore, che una cieca riesce a votare anche se l'accompagnatore comunista prova a ingannarla — più che picchiare sul nero, ridotto a macchietta nei suoi gendarmi ottusi e meccanici, oltre che irriso da un fantastico Salemme che canta a teatro Reginella gigioneggiando con il ritratto del Duce quando dice "t'aggio voluto bene a te", e per questo gli viene tagliato il braccio, Tornatore si esercita sulle sfumature vivide del rosso. Il rosso del sangue di bue per curare una mamma anemica, il rosso delle bandiere delle riforme agrarie, il rosso dei volti accesi nel primo ballo tra uomini e donne che si fa in paese, «questo è il socialismo e il progresso» urlano i compagni, comunisti, che poi si consumeranno tra scissionisti, traditore, etc... Rosso è anche il vestito della Bellucci in cui allunga le mani un muratore (in realtà un cameraman della troupe arruolato per una scena nata improvvisata, molto erotica), spiato da tutta una classe con il maestro annesso: «Zitti, se fate silenzio vi faccio guardare!». Tornatore non fa politica, ma la mostra in azione, nelle piccole azioni, nei gesti. Dall'esproprio di un cappotto ai danni di un compagno perché un dirigente che deve andare in Russia non ce l'ha, ad un ricorso all'Inps per assegni di famiglia che alla fine avrà buon esito. I comunisti sanno vestirsi, ma non sanno arricchirsi e, almeno in Italia, non hanno mangiato mai i bambini, Sulla grottesca barbarie dei fascisti Tornatore glissa. Insomma, non un film antifascista, ma filocomunista, di stampo riformista, perché i comunisti stanno contro i mafiosi. Almeno in Sicilia. Ma questo può davvero piacere a Berlusconi?

Valerio Caprara Il Mattino

Bagheria, provincia di Palermo. Il paese dove Tornatore è nato e cresciuto si è trasformato per la gloria della Mostra in una saga audiovisiva fitta di avvenimenti e personaggi trasfigurati dall'amore e dal dolore, dall'ironia, dalla nostalgia e anche dall'autocritica. Baaria, appunto, un luogo e un sentimento che solo lo stretto dialetto siciliano può rievocare senza tradire il dettaglio, ma anche senza rinunciare alla magia capace d'attraversare il tempo - dagli anni Trenta agli Ottanta - con tutta la forza di cui ancora sa giovare il cinema. Una forza tutta di linguaggio, tutta interna al racconto alla quale sono disabituati gli spettatori d'oggi e con la quale il regista, con la complicità di Morricone, rischia la retorica e sfida la magniloquenza per approdare invece alla trascendente libertà della poesia. Il bambino che tiene il filo dei ricordi appeso alla coda della Storia, incarnandosi in tre generazioni della famiglia Torrenuova, non a caso nei momenti culminanti metaforicamente vola: sopra le case della cittadina stagliate sui terragni sfondi tufacei, certo, ma anche sui tormenti dell'esistenza umana, spauriti nell'infanzia, ringhiosi nell'adolescenza, gravi nella maturità ed estenuati sulla soglia dell'ultima svolta. Questo è Baaria del nostro regista più importante, onnipotente nel gesto e insieme tenero, quasi indifeso nella passione, «integrale» nella dedizione eppure non integralista nel pensiero, sempre autobiografico ma tanto imbevuto dell'essenza filmica da riuscire sempre a rispecchiarsi nei più amati e studiati predecessori, capace d'inventarsi due protagonisti perfettamente in tono come Scianna e Madè e insieme di affidare decine di cammei divertenti o commoventi a una marea di volti noti. Proprio come succedeva negli anni del lungo dopoguerra, quando un analogo intarsio ad alta resa narrativa era praticato dai maestri neorealisti

così come dai campioni dei generi: se l'umile Cicco, suo figlio Peppino militante del Pci e il nipote Pietro sedotto dalle utopie del Sessantotto risultano credibili e intensi, insomma, lo devono anche ai numeri, a volte strepitosi, che gli allestiscono intorno il comiziante Placido, il giornalista Bova, il guitto Salemme, la ieratica veggente Sastri, il compagno col cappotto buono Gullotta, l'ossessivo Beppe Fiorello che immutabile negli anni spunta in un angolo della piazza offrendo improbabili commerci... È un coro profondamente siciliano, reso peraltro universale da alcuni temi particolarmente cari all'autore: lo sguardo survoltato dell'infanzia, il rapporto tra arte alta e arte popolare, la contaminazione tra religione e superstizione, la fascinazione per il «mostruoso» intesa come sopravvivenza dell'arcaico e antidoto all'omologazione, l'identità della militanza comunista nazionale. Ci sono infatti numerosi episodi, dialoghi e colpi di scena che affrontano, mantenendosi sempre audacemente in bilico tra verismo e visionarietà, nodi cruciali dell'evoluzione del Pci, andandone a cercare le radici nobili e faziose, le liturgie dirigiste, le semplificazioni ideologiche, il vibrante e a tratti vincente senso di solidarietà collettiva e responsabilità individuale. Se, come recita un recente libro inchiesta di Telese, «qualcuno era comunista», i protagonisti di Baaria lo sono nella fisicità e nell'espressione, nelle aperture grandiose in campo lungo (le lotte per la riforma agraria) e nel grottesco avvilito di un interno di sezione per il compagno traditore («passò al Psi»), nei girotondi elettorali ad altoparlanti spiegati e nel rituale dell'offerta di un polpo gigantesco all'ospite Guttuso. In sottofinale, laddove il film forse si allunga troppo ed eccede nel riannodare tutti gli indizi disseminati nella sua recherche, Peppino ribadisce il suo credo riformista (cercare di cambiare il mondo con il buon senso senza tagliare la testa a nessuno). Sarebbe assurdo, però, rincorrere con puntiglio le parole in un kolossal dell'anima che preferisce parlare con le ombre e con la luce.

Silvio Danese Quotidiano Nazionale

È stato detto che Fellini, straordinario adulto bambino, ha sempre raccontato Rimini nella dimensione fantastica del suo cuore, immaginoso, universale e simbolico. Baaria (Bagheria, provincia di Palermo, dall'arabo Bab el gherid, ovvero Porta del vento) dove Giuseppe Tornatore è nato e cresciuto nello struggimento della memoria delle radici e nello slancio dell'abbandono per crescere e cambiare, è l'affresco tragicomico, appassionato e ridondante, di una patria sublimata da un adulto bambino che la riconosce nel sangue, in ogni sguardo, nelle voci, nei suoni. È il film più felliniano di Tornatore, per quanto sia possibile districare nella sapiente gamma di cinema citato, autocitato, reimpastato, rubato, restituito (da Visconti a Leone a Bertolucci) una discendenza dominante. Questa Bagheria di piccirilli e padroni sfruttatori, di capre che mangiano i libri di scuola e sindacalisti comunisti idealisti, di nonne madri figlie vedove e protomafiosi che ostentano la protezione fascista, è una realtà irreali, di cataloghi e cartoline, di visioni interiori e parodie significative, quando l'effigie non diventa purtroppo cartellonistica (nell'ultima parte, dedicata agli anni '60/'70 della contestazione), anche a causa di qualche eccesso nella distribuzione della musica di Morricone. Nel rimestio di eventi locali ed eventi storici, spicca un discorso politico, della politica come segno di civiltà, che sembra il messaggio forte del film sparato sull'Italia di oggi. Tornatore impiega con coscienza una fotografia di cultura televisiva (la fiction e lo sport) e la distacca nel passo metaforico del film, fiducioso che questa immagine "corrotta" corrisponda a un immaginario, a un sentimento visivo riconoscibile del pubblico di oggi. I personaggi, alcuni protagonisti e decine di figure minori densissime di molo e significato, sono distribuiti secondo un lavoro di casting registico intelligente e originale, i moli principali affidati a esordienti che lasciano il segno (Scianna che ha energia e carisma, ricordando una sorta di Gere siculo, e Madè, meno incisiva ma misurata), quelli

secondari ad artisti celebri trasformati dal segno deciso, e decisivo, della regia (la Sastri matrice "magica" delle sorti di famiglia, il politico dc di Frassica, il Salemmese cantante istrione, e Placido, Lo Cascio, Beppe Fiorello, eccetera). E' una via giusta per aiutare lo spettatore a seguire il percorso denso e incalzante di un ambizioso Novecento indeciso tra tragedia e commedia, tra iperrealismo e caricatura. Per non smentirsi, Tornatore dispone almeno tre finali, l'ultimo con strazio retorico. Ma, bisogna distinguere: nel film, l'impiego della figura retorica e della sovrabbondanza melò sono trattati da un narratore di razza esposto alle proprie sincere debolezze. Baaria è un kolossal da 25 milioni di euro destinato a lunga vita nazionale e internazionale, ma è anche un film dell'anima. Di Tornatore. Su questo non c'è dubbio. Nel bene e nel male.